

VII

Gli italiani fuori d'Italia

DAVID ABULAFIA

1. Gli emigranti nella storia dell'Italia meridionale

Durante il Medioevo, in un certo senso, il concetto degli italiani fuori d'Italia è irrealistico: i mercanti italiani si consideravano anzitutto fedeli alla città madre da cui essi, o i loro avi, provenivano; e in generale era soltanto agli occhi degli estranei che essi venivano talvolta assimilati in un unico gruppo di *Lombardi* o *Rûm*, sebbene fossero anche spesso descritti dai cronisti come «nazioni» separate (ad esempio) di pisani e genovesi¹. Sotto molti aspetti, è comunque possibile parlare di una comunità di espatriati italiani nel Mediterraneo e oltre dal 1250. In primo luogo, i tre gruppi dominanti di mercanti occidentali che commerciavano con il Levante e con il Nord Africa erano composti da cittadini delle repubbliche rivali dell'Italia del Nord di Genova, Venezia e Pisa; questa rivalità sconvolgeva la pace dei mari attorno all'Italia in numerose occasioni; e fu precisamente la mancanza di cooperazione tra di esse, unita però alla somiglianza dei loro propositi, a far identificare agli estranei questi gruppi come mercanti italiani. Così gli imperatori bizantini cercarono di mettere Venezia contro Pisa e Genova nel XII secolo, e Genova contro Venezia nel XIII, consapevoli delle ambizioni comuni, ma tra loro contrastanti, delle repubbliche dell'Italia del Nord. Visto in questa luce, il termine "italiano", se applicato ai mercanti, era quasi una connotazione peggiorativa, che suggeriva un tipico stile di comportamento, litigioso e insensibile ai richiami di autorità superiori. In secondo luogo, esisteva una dimensione positiva dell'identità italiana fuori d'Italia: le attività delle tre principali città marinare avevano un effetto di stimolo sulla vita economica dell'entroterra italiano. I numerosi toscani che commerciavano sotto la bandiera di Pisa, anche se erano abitanti di Siena o di San Gimignano o di Firenze, traevano vantag-

¹ Per esempio, EUSTAZIO DI TESSALONICA, *La espugnazione di Tessalonica*, a cura di S.P. Kyriakidis e V. Rotolo, Palermo 1961, pp. 57-58. L'idea degli italiani come gruppo emerge nel primo XIII secolo, per esempio nei lavori di Jacques de Vitry.

gio dalla protezione offerta dai governanti stranieri ai cittadini delle tre grandi repubbliche e ai loro alleati². L'espansione di Pisa, Genova e Venezia era lontana dal rappresentare un fenomeno esclusivo di quelle città: nella scia degli italiani delle città marinare seguivano gli abitanti di Verona, Piacenza, Arezzo, contribuendo a finanziare i legami commerciali che collegavano gli italiani dell'interno ai mercati di Spagna, del Levante e del Nord Africa.

Resta tuttavia impossibile tracciare confini precisi, che dividano gli "autentici" italiani dai loro vicini. I provenzali erano costretti all'occorrenza a commerciare attraverso Genova e Pisa, e potevano perciò talvolta reclamare benefici fiscali oltremare, come se fossero stati di fatto degli italiani. E alcune aree dell'Italia moderna, specialmente la Sicilia e la Sardegna, furono culturalmente e etnicamente distinte dal continente fino a che, nel XII e XIII secolo, vi ebbe inizio la massiccia immigrazione che trasformò almeno la Sicilia in nuovo mondo di colonizzatori italiani, dominatori dei mercati che una volta erano stati la riserva di mussulmani e greci. La trasformazione stessa della popolazione delle isole serve a ricordare che, nelle isole come sul continente, l'espansione demografica delle città era resa possibile soltanto da una costante corrente di immigrati, non tutti di origine peninsulare. In altre parole, il cittadino italiano aveva il viaggio nel sangue: le città erano principalmente abitate da immigrati e dai loro discendenti, alcuni dei quali provenienti dal vicino contado, altri da Francia, Germania, Dalmazia. E forse, in conseguenza a ciò, il senso di appartenere alla comunità non consisteva semplicemente in un sentimento per la città come luogo. Ciò che contava di più era il senso della città come comunità: in effetti, il cittadino poteva fare i bagagli e viaggiare ad Acri, a Palermo, a Maiorca o in qualunque altro luogo senza perdere uno stretto contatto con la propria comunità. I mercanti italiani disseminati per il Mediterraneo costituivano dunque una vera diaspora, tenuta insieme non solamente dai casi della stirpe, ma dal comune senso di una identità speciale³. E tale identità veniva espressa non tanto culturalmente, quanto dal punto di vista legale: in quei diritti di esenzione fiscale o nell'accettazione della giurisdizione di un console⁴.

² D. ABULAFIA, *The Levant trade of the minor cities in the thirteenth and fourteenth centuries: strengths and weaknesses*, in «Asian and African Studies», Haifa 1988 (numero speciale in memoria di Eliyahu Ashtor, a cura di B.Z. Kedar e A. Udovitch).

³ Sul concetto di diaspora, si veda P. CURTIN, *Cross-cultural trade in world history*, Cambridge 1984.

⁴ Indubbiamente, un'altra poderosa manifestazione di questo senso d'identità è rintracciabile tra i numerosi patrizi esuli che furono espulsi (o che fuggirono) dalle loro città natali durante i conflitti civili tra guelfi e ghibellini del XIII e XIV secolo; la maggior parte rimase in Italia, sebbene molte figure di primo piano apparissero in Catalogna alla vigilia dell'invasione aragonese della Sicilia nel 1282, o anche (come l'avventuriero Enrico di Castiglia) nella Tunisi mussulmana dello stesso periodo. Molti conservarono a lungo memoria dei loro diritti ancestrali di generazione in generazione, e un potente sentimento per la città madre, che era determinato, in una certa misura, dalla loro estromissione. Su questo si veda R. STARN, *Contrary Commewelth the theme of exile*

2. Tipi di emigranti italiani

Alcune di queste osservazioni si applicano chiaramente in misura diversa a quegli emigranti italiani che non erano mercanti: gli ecclesiastici che viaggiavano quali emissari papali in Inghilterra, come il legato Pandolfo all'inizio del XIII secolo, o coloro ai quali si concedevano diocesi in terre di frontiera recentemente conquistate, come il formidabile Daimberto da Pisa, patriarca di Gerusalemme al tempo della prima Crociata. Le figure intellettuali dominanti dell'Europa del Nord alla fine dell'XI secolo, Lanfranco e Anselmo, entrambi abati di Bec in Normandia ed entrambi arcivescovi di Canterbury, venivano da territori che formano parte dell'Italia moderna; e il più influente teologo del XIII secolo, Tommaso d'Aquino, era naturalmente un "regnicolo" che lasciò l'Italia per lo stimolante ambiente intellettuale di Parigi. Allo stesso modo, l'esistenza di grandi ordini internazionali come i benedettini e le loro ramificazioni, o come i francescani e i domenicani, comportava il movimento di un grande numero di italiani attraverso le Alpi al servizio del loro ordine. Infine, c'erano molti cavalieri italiani che servivano Cristo partecipando alle Crociate: non semplicemente i crociati navigatori delle repubbliche marinare, ma i cospicui contingenti lombardi della prima Crociata o i cavalieri di Bologna, che furono attivi nella quinta Crociata (1218-21) e assunsero il controllo di parte della città di Damietta, allora conquistata⁵.

I monaci e i frati viaggiatori possono apparire lontani dalla storia economica d'Italia, e più occupati, in certi casi, a condannare i comportamenti da usurai dei mercanti piuttosto che a promuovere l'attività finanziaria. Ma la Chiesa Romana giocò un ruolo altamente significativo nello sviluppo della diaspora italiana. La primissima penetrazione ben documentata dei finanzieri italiani nell'Europa del Nord riguarda i *mercatores camere* che vi si recarono per conto del Papa allo scopo di raccogliere tasse per Roma: e il rapido sviluppo nel XIII secolo della decima clericale, usata per finanziare guerre contro i nemici della Chiesa (come Manfredi di Svevia), si risolse in un impiego più diffuso di agenti italiani per la raccolta delle entrate. È difficile accertare se gli italiani venivano impiegati perché possedevano già capacità speciali, o se essi acquisivano tale particolare destrezza a seguito della loro nomina ad esattori papali; quello che è chiaro, è che le opportunità offerte dal papato alimenta-

in medieval and renaissance Italy, Berkeley-Los Angeles 1982. Il fervore di Dante verso Firenze fu espresso, con minore eloquenza, da altri italiani contemporanei. Si potrebbe suggerire che l'idea di "italianità" crescesse anzitutto e più rapidamente fuori d'Italia, che essa fosse un'importazione dalle colonie d'oltremare di mercanti, artigiani ed esuli?

⁵ Gli effetti economici delle Crociate sulle terre d'origine dei crociati sono oggi considerati più sostanziali di quanto si sia a lungo supposto: per equipaggiarsi il crociato spesso ipotecava o addirittura vendeva le proprie terre, talvolta alla Chiesa, e almeno in Francia la partenza della prima Crociata ebbe un impatto significativo sulla ricchezza fondiaria della Chiesa e portò a un'immediata caduta dei prezzi della terra.

rono la vasta espansione degli affari italiani a nord delle Alpi nel XIII e nel XIV secolo. La presenza italiana in Irlanda, ad esempio, fu determinata sia dalla ricerca di lana di buona qualità, sia dal desiderio del papato di estorcere tasse dai suoi estremi territori annessi.

Il secondo gruppo principale di emigrati italiani era formato dagli artigiani. La presenza ad Avignone di un largo numero di orafi e di altri operai qualificati, durante il periodo della residenza papale, trasformò la città da un centro provenzale in un centro di cultura internazionale; tra coloro che provvedevano alle esigenze del papato ad Avignone c'era Simone Martini, uno dei grandi artisti del primo Trecento. Ma c'erano anche esperti tessitori di origine italiana in centri tessili stranieri, come Montpellier nel tardo XIII secolo.

3. Coloni ed emigranti

In generale, è ragionevole distinguere due tipi di emigranti italiani: quelli che si stabilivano permanentemente oltre mare – noti a Costantinopoli intorno al 1150 sotto il nome di *bourgesioi* – e quelli che non desideravano mettere radici.

I mercenari del Nord Africa, che certamente includevano italiani, o i crociati, o alcuni degli artisti più famosi, avevano solitamente intenzione di ritornare a casa; ma c'erano anche autentici coloni, alcuni dei quali li troviamo signori attorno a Tiro, nel regno di Gerusalemme, o proprietari terrieri nella Creta veneziana; e, oltre a loro, c'erano negozianti a Costantinopoli, a Durazzo o nella Francia meridionale. Gli esempi più importanti di emigrazione su larga scala sono visibili, entro il territorio dell'Italia moderna, nella forma della colonizzazione di Sicilia e di Sardegna. Nella Corsica meridionale, Bonifacio divenne il punto focale di una fitta rete commerciale controllata, dal 1195 in avanti, dai genovesi, e interessata soprattutto allo sfruttamento della Sardegna settentrionale (piuttosto che della Corsica stessa). Furono gli emigranti italiani del continente a dominare questo commercio, a costruire e popolare le città della Corsica (con emigranti sardi come compagni a Bonifacio). E furono monaci italiani a cercare di sottomettere l'interno della Corsica. Nel tardo XIII secolo Bonifacio era divenuta una città autonoma, governata a tutti gli effetti dai suoi coloni, che curavano i suoi interessi non meno di quelli di Genova. Il caso corso presenta molte analogie con la penetrazione italiana in altre aree del Mediterraneo e oltre: Creta, Chio, il Mar Nero, l'Andalusia⁶.

La presenza italiana fuori d'Italia fu così espressa anche nella costruzione di città, nella formazione di una classe mercantile residente di espatriati, e

⁶ G. PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Studi storici, Roma 1976; F. FERNANDEZ-ARMESTO, *Before Columbus: exploration and colonization from the Mediterranean to the Atlantic, 1229-1492*, London 1987, p. 99.

nella creazione di reti commerciali sussidiarie che spesso non erano legate alla città madre in Italia, ma guardavano in direzioni completamente opposte. I veneziani nella Costantinopoli del XII secolo erano particolarmente attivi nel commercio con l'Italia, ma erano anche coinvolti nell'esportazione di prodotti greci ad Alessandria, in Siria e sulle coste della Grecia e dell'Asia Minore. Esaminando diversi esempi dell'espansione italiana oltremare nel Medioevo, sarà possibile identificare l'importanza che i mercanti italiani insediati oltremare attribuivano al commercio con la città madre, e agli altri tipi di contatto con la propria terra natale, e sarà possibile individuare il loro grado di integrazione nella vita economica della società che ne ospitava l'attività⁷.

4. Comunità organizzate d'oltremare

Una delle caratteristiche più significative delle comunità mercantili italiane nel Mediterraneo e oltre era la cristallizzazione della loro vita corporativa in una serie di istituzioni permanenti. Persino dove pochi italiani passavano la loro vita dalla nascita alla morte nelle basi oltremare, come in Tunisia o ad Alessandria, esistevano funzionari permanenti il cui dovere era di rappresentare i mercanti italiani (divisi, naturalmente, tra veneziani, pisani, genovesi, siciliani e altri sottogruppi) dinanzi al governo locale; gli stessi consoli (per citare il loro titolo più frequente) giudicavano anche le dispute tra i mercanti, amministravano la proprietà ceduta alla città madre – il fondaco, o magazzino, la pesa pubblica, e, con l'aiuto ecclesiastico, la chiesa della comunità. Il paradosso è che, per facilitare il commercio dei visitatori temporanei, era essenziale creare istituzioni permanenti. I diritti dei consoli riguardo ai coloni fissi nei porti oltremare erano più incerti; fin dalla metà del XII secolo l'imperatore bizantino Emanuele Comneno cercò di allontanare i coloni permanenti veneziani di Costantinopoli

⁷ Ma occorre sottolineare che le possibilità di integrazione erano limitate dal carattere religioso delle terre che essi penetravano: nella Siria latina la casta dominante era cattolica, sebbene rappresentasse una piccola minoranza, mentre a Bisanzio gli italiani mantenevano generalmente le distanze dalla Chiesa Ortodossa e avevano il permesso di frequentare le proprie chiese latine; in Egitto, nel Maghreb e in certe parti della Spagna mediterranea, essi si trovarono isolati in una società mussulmana. L'esperienza degli italiani nell'Europa del Nord, d'altra parte, era completamente diversa: essi si trovavano tra correligionari cattolici, e tuttavia erano spesso ansiosi di affermare la propria identità come veneziani, fiorentini o altro, ad esempio mantenendo le proprie cappelle laterali nelle chiese esistenti. Vale la pena di aggiungere che le città mercantili dell'Italia del Nord possedevano un'omogeneità religiosa che mancava in Catalogna, in Provenza o nell'Italia del Sud: esse permettevano a pochi ebrei di stabilirsi, e, malgrado il loro intenso traffico con il mondo arabo, avevano ben pochi residenti fissi musulmani. Il loro aggressivo carattere latino fu posto in rilievo dalla spedizione di flotte in aiuto alle prime Crociate, dalla loro devozione a santi patroni come San Marco e San Giorgio, il cui emblema in un luogo lontano come Bruges annunciava le case dei veneziani e dei genovesi.

dalla giurisdizione del balio nominato dalla repubblica. Evidentemente, quello che gli italiani cercavano (ma raramente, o quasi mai, ottenevano) era la giurisdizione consolare su tutti i loro concittadini negli insediamenti oltremare, e su tutti i procedimenti legali in cui erano coinvolti i loro compatrioti. Ma persino nel regno latino di Gerusalemme non furono in grado di ottenere una giurisdizione così ampia come quella che gli era stata promessa.

Alla metà del XIII secolo, i consoli pisani di Acri erano uomini relativamente giovani, di buona famiglia, non necessariamente ricchissimi: per loro, si trattava di una tappa sulla strada della nomina politica nella città madre⁸. Particolarmente importante per l'ascesa di consoli appare la crescita di una vera e propria burocrazia locale nelle colonie italiane d'oltremare: i privilegi degli imperatori bizantini, che autorizzavano i veneziani a impiegare i loro pesi e misure, indicano che i veneziani potevano imporre le proprie tasse su loro connazionali, come pure tariffe per pesare le merci, entro l'area degli insediamenti veneziani; persino dove i privilegi sembravano stabilire altrimenti, i mercanti non erano realmente esenti da tutte le imposte, ma le pagavano alla propria comunità piuttosto che al governo locale. Gli storici hanno allegramente dimenticato che, nella misura in cui le colonie crescevano, cresceva anche l'onere finanziario di amministrarle. Tutto ciò suggerisce che i consolati non erano diretti come liberi servizi pubblici; ci si aspettava che essi producessero entrate molto considerevoli, e non semplicemente per coprire i costi dell'amministrazione.

I consoli erano i rappresentanti di intere comunità, e si assumevano responsabilità non solo per i loro autentici connazionali, ma anche per coloro che provenivano da città italiane limitrofe e aderivano volontariamente. Il console pisano di Acri aveva un mandato papale di protezione sui mercanti di San Gimignano. Ciononostante, qualunque acquisizione finanziaria non andava agli alleati ma a Pisa stessa; le proprietà dei sangimignanesi che morivano in Siria vennero espropriate dal console pisano, come se essi fossero pisani, cogliendo così alla sprovvista il governo della piccola città toscana⁹. Ma dal tardo XIII secolo è visibile un nuovo sviluppo: il potere della capitale fiorentina, e le profonde divisioni politiche entro Firenze stessa, condussero alla concessione di privilegi da parte dei governanti stranieri a singole banche toscane, e non semplicemente a tutti i fiorentini; Carlo d'Angiò era pronto a difendere soltanto gli interessi di specifiche compagnie di guelfi fiorentini, nel commercio della Provenza e dell'Italia del Sud, e una tendenza simile è visibile in Inghilterra, nel Delfinato e in qualsiasi altra parte dove i governanti erano meno interessati al vessillo guelfo dei loro creditori, ma cercavano di stabilire un rapporto diretto con coloro che effettivamente controllavano le maggiori quantità di capitali¹⁰.

⁸ D. ABULAFIA, *Crocuses and crusaders. San Gimignano, Pisa and the Kingdom of Jerusalem*, in *Outremer: studies in the history of the crusading kingdom of Jerusalem presented to Joshua Prawer*, Jerusalem 1982, pp. 233-34.

⁹ ABULAFIA, *Crocuses* cit., pp. 235-39.

¹⁰ Id., *Southern Italy and the Florentine economy, 1265-1370*, in «Economic History Review», serie 2, XXXIII, 1981, p. 379.

Questo tipo di relazione influenzava direttamente i mercanti delle repubbliche marinare, perché era spesso su navi genovesi, ad esempio, che i banchieri fiorentini trasportavano le loro merci in Spagna, in Tunisia e nel Levante. Vediamo così, dal 1300, due tipi di comunità di mercanti d'oltremare: i grandi fondachi, organizzati intorno ad un console, che parlava per la comunità in presenza dell'emiro, sultano o imperatore; e le filiali bancarie, strettamente controllate dai loro quartieri generali in Toscana, spesso con diretto accesso al sovrano e con diritti molto speciali di esenzioni dalle tasse, anche se tecnicamente parte della più larga comunità degli espatriati italiani.

5. *Gli italiani nel Mediterraneo*

La storia delle colonie italiane deve essere esaminata caso per caso; ci fu scarsa uniformità nell'atteggiamento che i governanti adottavano nei confronti degli italiani, e anche nell'atteggiamento assunto dagli italiani quando acquistavano per se stessi il controllo delle città mediterranee e delle isole. Come regola generale, sembra che gli italiani del primo XII secolo desiderassero ottenere una totale esenzione dalle tasse, pieni diritti di giurisdizione interna, controllo sui proprii magazzini, pese pubbliche, chiese, e altre facilitazioni essenziali, e, se possibile, l'esclusione degli altri gruppi che avrebbero potuto minacciare il loro primato commerciale. Tali aspirazioni erano realizzate molto raramente, se mai lo erano, nonostante fossero state fatte promesse in tal senso dagli imperatori bizantini e dai loro governanti franchi in Siria. Ma è chiaro che la Siria e Bisanzio forniscono due degli esempi più significativi di acquisizione di uno status privilegiato da parte degli italiani, tanto più in quanto essi sono ben documentati. Un terzo esempio, Tunisi, rivela le difficoltà a cui gli italiani dovettero far fronte in ambiente arabo, trovandosi confinati in uno specifico quartiere della città e dipendendo pesantemente dalla benevolenza del signore; fortunatamente, la colonia genovese a Tunisi ha lasciato una notevole documentazione delle proprie attività quotidiane alla fine del XIII secolo negli atti notarili di Pietro Battifoglio, conservati a Genova. Infine, la più lenta penetrazione degli italiani in Spagna solleva il problema della capacità degli italiani di coesistere con i rivali latini della Catalogna e della Francia del Sud, nell'occupazione dei territori recentemente riconquistati. Verso la fine del XIII secolo, gli italiani erano attivi nella creazione di rotte marittime verso l'Inghilterra e le Fiandre, attraverso la Spagna meridionale, e qui vediamo il consolidamento dei legami esistenti tra l'Italia e le città tessili dell'Europa del Nord, in parte manifestati dallo sviluppo dei quartieri italiani a Bruges, Londra e altrove.

5.1. Bisanzio e il Mar Nero

I legami commerciali tra l'Italia e Bisanzio non furono mai completamente interrotti nel primo Medioevo: la continua fioritura di Napoli come centro di commercio addirittura nel VI secolo fornisce la prova che, sebbene si fosse verificata, nel primo Medioevo, una netta contrazione del commercio tra Est e Ovest, non ci fu nessun periodo di lunga durata in cui la navigazione nel Mediterraneo fosse cessata interamente. Dai primi del X secolo le rimanenti aree di sovranità bizantina in Italia, intorno alle lagune veneziane e lungo la costa della Puglia, stavano conducendo un traffico abbastanza intenso che legava i Balcani occidentali all'Italia, al quale partecipavano i mercanti di Amalfi e di Gaeta, soggetti a Bisanzio soltanto nel senso più simbolico del termine. Dagli anni ottanta dell'XI secolo, come afferma Anna Comnena, Durazzo nella moderna Albania era abitata per metà da veneziani e per metà da amalfitani e (anche se in ciò vi è una certa esagerazione) il coinvolgimento italiano con il fianco più occidentale dei Balcani rimase una caratteristica molto importante del commercio a Bisanzio durante il Medioevo¹¹. Tuttavia ciò che venne rapidamente a caratterizzare i rapporti tra Venezia (in particolare) e Costantinopoli fu il grado di reale indipendenza che i supposti *duli*, o "sudditi", dell'imperatore possedevano¹². I veneziani furono completamente esentati dalle imposte commerciali da pagare al governo bizantino a partire dal 1082 e, benché nessun altro gruppo di italiani ottenesse una tale posizione di privilegio, i veneziani, i genovesi e i pisani beneficiavano tutti di un livello di tassazione inferiore rispetto a quello gravante sui sudditi greci dell'imperatore. Questo non significa, come si ritiene comunemente, che gli italiani acquistassero dalla metà del XII secolo una posizione di comando nel commercio del mondo bizantino, né che la tesoreria imperiale fosse privata della maggior parte delle sue entrate in seguito alle presunte attività parassitarie degli italiani; i beneficiari erano tanto gli imperatori bizantini, che garantivano flotte per perlustrare i mari Egeo e Ionio, quanto gli stessi italiani. Ma i mercanti italiani acquistarono probabilmente un posto predominante nel commercio a lunga distanza del mondo bizantino, sia verso l'Italia sia nell'Egeo. Questa può essere stata, nondimeno, una sorpresa per gli imperatori greci, dato che si è sostenuto che il privilegio del 992, e probabilmente quello del 1082, riguardavano l'esenzione dalle tasse nel rispetto del commercio bilaterale soltanto tra Italia e Bisanzio, e che non ci si aspettava che le Bolle d'Oro si risolvessero in un pesante coinvolgimento veneziano nel commercio interno bizantino¹³. Di fatto, nel periodo successivo gli imperatori si preoccuparono di non fare concessioni così generose ad altri gruppi di italiani, cosicché i genovesi constata-

rono come il meglio che Emanuele I avrebbe offerto loro sarebbe stata una riduzione della principale imposta (il *kommerkion*) del 4 per cento, e ciò solo nel caso di commercio diretto tra Costantinopoli e Genova o viceversa.

Il privilegio del 1082 conteneva due affermazioni reciprocamente contraddittorie. Da un lato, i veneziani dovevano esser liberi di commerciare attraverso l'intero impero; dall'altro, dovevano essere provvisti di una lista di trentatré città, inclusa la capitale, dove potevano commerciare liberi da tasse; queste città erano di fatto tutte nell'Adriatico, nello Ionio e nell'Egeo, ed è chiaro che gli imperatori non volevano lasciar entrare i veneziani nel Mar Nero. Cipro e Creta, in un primo momento escluse, furono aggiunte alla lista delle concessioni più tardi del 1126 e del 1148. Quale che fosse l'intenzione del *basileus*, subito ci furono coloni veneziani in città mai menzionate da una qualunque crisobolla, come Halmiros, e non esistono visite documentate dei veneziani ad altre città che invece figurano nelle crisobolle, come Demetrias (in realtà, molto vicina a Halmiros)¹⁴. Esiste persino la prova del possesso di terre veneziane intorno ad Halmiros nel XII secolo.

Sarebbe sbagliato, comunque, supporre che le colonie italiane a Bisanzio fossero un prodotto naturale generato dalle generose condizioni del privilegio del 1082. Non soltanto gli imperatori cercavano di recuperare tutto quanto, o molto di ciò che avevano concesso, ma essi concedevano assai meno di quello che generalmente si suppone. Sappiamo adesso che i veneziani del 1082 non ricevettero un quartiere a Costantinopoli, ma proprietà isolate nel principale quartiere di affari della metropoli, con punti di attracco fisicamente staccati da alcuni dei loro altri possedimenti¹⁵. La creazione di un quartiere veneziano fu in parte opera di un imperatore ostile, Emanuele (1143-80), che vide nei conflitti dei veneziani e dei genovesi per le strade della città, come anche nell'ostilità veneziana verso gli interessi di politica estera di Bisanzio, una forza potenzialmente dirompente; egli creò un ghetto virtuale per i veneziani, dando loro in delega (per esempio) i quartieri francesi e tedeschi, in modo da consolidare i loro possessi in un unico quartiere.

Nel XII secolo queste colonie a Bisanzio non erano controllate direttamente dalla città madre in Italia. Dal 1107 il patriarca di Grado aveva a tutti gli effetti interesse ad esercitare controlli nella stessa Costantinopoli; da lui il comune di Venezia affittava la terra, sebbene egli pagasse anche un affitto di 160 lire all'anno al doge per il suo diritto di sfruttare i bagni pubblici, il panificio, il forno, le misure del vino e dell'olio e i negozi intorno alla chiesa veneziana nella città. Nel 1206 il veneziano Pascale Bollano pagava 72 hyperperi all'anno al patriarca di Grado per l'uso dei pesi e delle misure della comunità veneziana di Costantinopoli¹⁶. Era la Chiesa veneziana a dominare le co-

¹¹ ANNA COMNENA, *Alexiade*, libro V, I.I.

¹² R.J. LILLIE, *Handel und Politik zwischen dem byzantinischen Reich und den italienischen Kommunen Venedig, Pisa und Genua (1081-1204)*, Amsterdam 1983.

¹³ È questa la posizione di David Jacoby in un importante saggio, non ancora pubblicato, presentato al Symposium di Studi Bizantini a Oxford nel 1984.

¹⁴ Su questo si veda LILLIE, *Handel* cit., pp. 184, 187-90.

¹⁵ Questo è il punto di vista del professor Jacoby, espresso nel saggio citato alla nota 13.

¹⁶ S. BORSARI, *Il commercio veneziano nell'Impero bizantino nel XII secolo*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVI, 1964, pp. 982-1011, e Id., *Per la storia del commercio veneziano col mondo*

lonie oltremare. Sull'isola di Lemno l'oratorio di San Biagio era un possedimento di San Giorgio Maggiore.

Ma com'era la comunità veneziana di Costantinopoli? Un censimento del 1206 rivela che Enrico Alemanno era un residente tedesco nei territori del patriarca di Grado a Costantinopoli, mentre lo stesso documento nomina anche i greci Alexios e Theodoros di Durazzo, essa stessa una delle maggiori stazioni commerciali veneziane dell'impero. Venezia si poneva come intermediaria tra luoghi come Costantinopoli, Acri, Alessandria e la Lombardia, la Germania e oltre; nel tardo XII secolo il celebre mercante tedesco Bernardus Teutonicus gettava le basi di quello che sarebbe divenuto il fondaco dei Tedeschi¹⁷. E alcune delle storie di maggior successo nella Venezia del XII secolo riguardavano mercanti che non erano di origine veneziana, come Dobromir Stagnario, uno schiavo schiavone che prese il nome del suo padrone patrizio¹⁸. I veneziani d'oltremare erano dunque un gruppo sfuggente, certamente dominato dalle grandi e autentiche famiglie veneziane, gli Ziani, i Tiepolo e i Dandolo, che esercitavano la direzione delle comunità e investivano capitali nelle maggiori imprese commerciali; sotto di loro, beneficiando della loro presenza, c'erano veneziani, veronesi, lombardi, slavi, tedeschi che venivano integrati nella vita delle colonie, accettando la giurisdizione del balio nominato da Venezia. Indubbiamente, il governo veneziano trattava persino gli ebrei della sua colonia a Negroponte come veneziani quando questi commerciavano ad Acri, in un momento in cui gli ebrei erano scoraggiati dallo stabilirsi nella stessa Venezia¹⁹.

Il problema più difficile di tutti è come giudicare l'effetto di queste attività sull'economia della penisola italiana. Nel X e nel primo XI secolo, il commercio italiano con Bisanzio era sotto molti aspetti un commercio al minuto e su piccola scala; i principali consumatori delle merci che gli amalfitani e i veneziani portavano in Italia erano le corti principesche di Milano, di Pavia, Roma, Montecassino e, in misura sempre crescente, oltre le Alpi. Erano la seta di Costantinopoli e le pellicce della foresta provenienti dalle steppe, comprate nella capitale bizantina, ad attirare mercanti occidentali nei territori greci. Ma nel XII e nel XIII secolo le relazioni economiche tra l'Italia e Bisanzio assunsero un carattere diverso. I mercanti italiani risposero alla caduta della quantità e della qualità dell'argento occidentale, con il quale generalmente pagavano le merci

bizantino nel XII secolo, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVIII, 1976, pp. 104-26; cfr. C.M. BRAND, *Byzantium confronts the West, 1180-1204*, Cambridge (Mass.) 1968, pp. 205-206, per la colonia pisana.

¹⁷ W. VON STROMER, *Bernardus Teutonicus e i rapporti commerciali tra la Germania meridionale prima dell'istituzione del Fondaco dei Tedeschi*, in «Quaderni del Centro tedesco di studi veneziani», VIII (1978); K.E. LUPPRIAN, *Il Fondaco dei Tedeschi e la sua funzione di controllo del commercio tedesco a Venezia*, in «Quaderni del Centro tedesco di studi veneziani», VI, 1978.

¹⁸ Si veda BORSARI, *Il commercio cit. e Per la storia cit.*

¹⁹ D. JACOBY, *L'expansion occidentale dan le Levant: les Venetiens à Acre dans la second moitié du treizième siècle*, in «Journal of Medieval History», III, 1977, pp. 225-67.

orientali, esportando i tessuti lombardi o fiamminghi in Oriente. Una *Ars dic-tandi* del 1140 circa contiene un modello di lettera mandata, presumibilmente, da Costantinopoli da un mercante italiano del Nord a un collega tornato a casa, nella quale è contenuta un'ordinazione per del tessuto di Piacenza²⁰. È questo un primo accenno alla merce che doveva alimentare il commercio degli italiani a Bisanzio, nel Levante e in Sicilia. Le prove sono più abbondanti per le esportazioni di prestigio di tessuti di alta qualità fuori d'Europa; ma è difficile determinare quale proporzione della forza lavoro tessile nelle città italiane fosse veramente impegnata nella produzione per i mercati esteri. Dal 1200, comunque, i mercanti italiani che commerciavano in Grecia erano ampiamente coinvolti anche nello smercio di vino greco, olio e frumento, una parte dei quali era importata nell'Adriatico per nutrire la crescente popolazione di Venezia e dell'Italia nord-orientale, e un'altra veniva traghettata nella direzione opposta, verso la capitale, un centro di consumo ancora più ampio per i surplus agricoli. Indubbiamente, il commercio di Venezia o Ancona con Bisanzio era costituito da una significativa capacità di cabotaggio lungo le coste della Dalmazia e dell'Albania nello Ionio e nel golfo di Corinto.

Tuttavia lo sfruttamento del commercio di Bisanzio allo scopo di alimentare le città italiane non doveva rimanere una peculiarità delle città adriatiche. Dopo il collasso dell'impero latino di Costantinopoli nel 1261, tenuto in piedi per breve tempo, i genovesi ricevettero favori da Michele VIII Paleologo paragonabili a quelli precedentemente concessi ai veneziani, e trassero pienamente vantaggio dalla loro posizione privilegiata penetrando nel Mar Nero e sviluppando un massiccio commercio internazionale di cereali, di frutta e di altri generi alimentari²¹. Dal 1300 Genova non soltanto riceveva queste merci: i generi alimentari sul mercato erano trasportati, attraverso la Sicilia e Gibilterra, nelle Fiandre e in Inghilterra. In un momento di crescita demografica, anche il frumento del Mar Nero, ottenuto a basso costo, era richiesto con urgenza in Europa occidentale, e, dato il livello elevato dei prezzi in Europa, il costo del suo trasporto non sembra averlo posto fuori dal mercato.

Un secondo fenomeno collegato al predominio genovese nel commercio italiano con Bisanzio fu la formazione di grandi colonie largamente autonome di residenti genovesi sul suolo greco. Come risultato del rapido disincanto di Michele VIII nei confronti dei genovesi dopo il 1261, essi furono obbligati a trasferire i loro affari al nord del Corno d'Oro, nei sobborghi di Costantinopoli. L'inseguimento di Pera o Galata acquistò un grado di indipendenza che la comunità veneziana nella Costantinopoli del XII secolo non aveva mai posseduto, diventando, dal 1318, una Genova in miniatura governata dal proprio *podestà*, con una popolazione di una decina di migliaia di persone, legata alla tradizionale politica ghibellina di Genova, che la differenziava dalla città madre in Italia, ora

²⁰ D. ABULAFIA, *The Two Italies: economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern communities*, Cambridge 1977, pp. 74-75 [trad. it. Napoli 1991].

²¹ M. BALARD, *La Romanie génoise*, 2 voll., Atti della Società ligure di Storia patria, École française de Rome, 1978.

guelfa. Naturalmente, anche qui i residenti non erano solo genovesi: il rapido sviluppo del traffico degli schiavi tra la Crimea e l'Egitto portò a Pera numerosi schiavi circassi e tartari, parte dei quali riuscì a stabilirvisi. Così anche nella colonia più lontana di Caffa esisteva dal 1280 una comunità mista di genovesi, altri, "lombardi", siciliani, catalani, greci, come anche schiavi e liberti di origine locale. Quello che si deve porre in rilievo nel periodo del dominio genovese sull'economia bizantina è la riassunzione da parte dei genovesi del ruolo che i veneziani avevano svolto nei secoli precedenti, come tramite principale tra Costantinopoli e il Mediterraneo occidentale. Sotto l'influenza genovese il raggio geografico del commercio venne enormemente allargato, e attraverso il Mar Nero si stabilì un contatto con i vasti mercati dell'impero mongolo. La *pax mongolica* del XIII secolo rese disponibili sete cinesi e altri oggetti esotici di lusso dell'Estremo Oriente, al punto d'arrivo di vie commerciali lunghe e ben sorvegliate; anche i veneziani giunsero a Tana, oltre Caffa, in cerca di merci del genere, e Tabriz in Persia divenne, verso il 1300 un'altra base per la ricezione da parte degli italiani di merci orientali, con una chiesa latina e altre agevolazioni speciali.

Dal 1350 circa, è ragionevole distinguere tipi diversi di imprese coloniali a Bisanzio e nel Mar Nero: da un lato vi erano le isole poste sotto il dominio diretto di una città madre, i cui principali esempi erano Creta e il Negroponte veneziani; poi, le isole genovesi, come Chio (prima conquistata da Benedetto Zaccaria alla fine del XIII secolo, e riacquistata poi dai Giustiniani nel 1346), che erano amministrate da privati, su licenza del governo genovese; infine, c'erano anche navi di corsari – i Gattilusi a Lesbo, i Sanudo nell'arcipelago – che mantenevano una residua fedeltà verso Genova o Venezia. Le basi corsare fornivano protezione alle forze navali della città madre, ma non erano di per sé importanti centri di commercio. Sia Creta sia Chio svolgevano la funzione di importanti fornitori dell'Italia, la prima in quanto fonte di frumento e di generi alimentari particolari, la seconda inviando non solo mastice, frutta e vino, ma anche l'allume di Focea. Ci sono anche somiglianze sorprendenti, con la Crimea genovese, o con gli insediamenti sulle coste bulgare o rumene, dove il controllo sulla campagna circostante veniva mantenuto con la costruzione di fortezze, e ove l'interesse principale era quello di garantire il libero movimento di frumento, diretto a Genova, e di schiavi, diretti in Egitto mamelucco. Per contro, la colonia di Pera rientra in una seconda grande categoria, poiché i coloni non potevano ottenere il controllo sulla campagna ed erano essenzialmente impegnati ad alimentare il commercio fuori del Mar Nero, nel Mediterraneo. Verso il 1400 Pera era il principale quartiere commerciale di Costantinopoli. Qui la giurisdizione dell'imperatore bizantino era praticamente nulla; a Chio e a Lesbo essa veniva completamente ignorata. Queste colonie erano solo in parte interessate ad acquisire agevolazioni per il commercio con la città madre. La loro grandezza e stabilità le trasformò anche in notevoli centri di consumo, e i loro abitanti svilupparono un senso di attaccamento locale che poteva, all'occasione, scavalcare le richieste di Venezia o Genova. Così la ribellione cretese del 1363 non fu solo una rivolta di greci oppressi; anche i proprietari veneziani locali vi svolsero una parte molto importante.

Accanto a queste basi c'erano naturalmente quartieri o magazzini genovesi

o veneziani in territori in cui essi non avevano alcuna possibilità di stabilire un controllo politico. Gli italiani gareggiavano per ottenere favori alla corte degli imperatori Comneni di Trebisonda, e usavano Trebisonda sia come base per penetrare nella Persia del Nord (soprattutto a Tabriz), sia come fonte di metalli preziosi, nocciole e altri beni disponibili sul luogo²². Un caso simile si può riscontrare per i molti italiani (inclusi non solo genovesi e veneziani, ma anche fiorentini, anconetani, siciliani) che commerciavano attraverso l'Armenia cilicia a Laiazzo (Ayas); essi rifornivano i re rupenidi dell'Armenia con merci di lusso e viaggiavano oltre, nel territorio arabo e mongolo. In questa zona la loro base principale verso il 1300 era Famagosta a Cipro, un'isola su cui gli interessi finanziari dei genovesi prima e dei veneziani più tardi dovevano gettare a lungo un'ombra²³.

5.2 La Terra Santa

La massiccia presenza degli italiani a Cipro fu essenzialmente il risultato della perdita di Acri nel 1291; il commercio del Levante si spostò dalle coste della Palestina e Famagosta divenne un punto centrale attorno al quale si incrociavano vie commerciali dirette in Armenia, a Beirut e in Egitto. È ora necessario esaminare la storia precedente del commercio nel Levante, e in particolare la formazione delle colonie italiane negli stati crociati.

Per lungo tempo c'è stato accordo sul fatto che le prime Crociate fecero la fortuna degli italiani del Nord nel commercio nel Levante, e che, a parte il coinvolgimento veneziano a Bisanzio, prima del 1100 circa si effettuavano pochi traffici tra l'Italia del Nord e il Mediterraneo orientale²⁴. Senza dubbio, il più importante privilegio concesso da Bisanzio a Venezia precede l'appello per la prima Crociata nel 1095 di solo tredici anni, e si potrebbe sostenere che la prospettiva di una simile ricompensa dette ai sedicenti rivali di Venezia, Genova e Pisa, lo stimolo per un'espansione nel Mediterraneo orientale. Contro questa tesi, ci sono prove, riscontrabili in fonti come i testi della *Geniza* del Cairo, di visite occasionali da parte di navi genovesi o pisane in Egitto verso la metà dell'XI secolo. Di fatto, né l'XI secolo, né la prima Crociata segnano il reale inizio del commercio italiano con il Levante; non ci fu nessun *big bang*, nonostante i generosi privilegi concessi dai governanti franchi a Est attraessero gli italiani nei porti del Levante in numero crescente.

²² S.P. KARPOV, *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma, 1204-6. Rapporti politici, diplomatici e commerciali*, Roma 1986.

²³ D. JACOBY, *The rise of a new emporium in the eastern Mediterranean: Famagusta in the late thirteenth century*, Meletai kai Hipomnemata, Idryma Archiepiskopou Makariou III, Nicosia 1984, pp. 145-79.

²⁴ La principale affermazione della continuità, fatta propria in seguito da B.Z. Kedar, G. Airaldi e altri, è quella di C. CAHÉN, *Orient latin et commerce du Levant*, in «Bulletin de la Faculté des lettres de Strasbourg», XXIX, 1951, pp. 328-46.

Nella prima fase, fino al 1200 circa, i diversi gruppi di italiani concentrarono le loro energie nello sviluppo di basi rivali in Terra Santa²⁵. Ai veneziani fu assegnato un terzo di Tiro nel *Pactum Warmundi* del 1123, un trattato tra il patriarca di Gerusalemme e le grandi flotte veneziane che dovevano aiutarlo a conquistare la Tiro araba. Un patriarca precedente, Daimberto, aveva garantito diritti ai pisani nel suo dominio di Giaffa. Nel frattempo i genovesi poterono beneficiare della concessione di diritti non solo ad Aciri ma anche a Gibelletto, nella contea di Tripoli, dove era stata concessa la signoria ai patrizi Embriachi. Fu però Aciri a divenire gradualmente la base delle operazioni italiane in Terra Santa; il suo porto era manifestamente superiore a quello di Giaffa, ed era evidentemente un punto terminale per il commercio nell'interno, attraverso le colline di facile transito della Galilea e attraverso le alture del Golan verso Damasco e Aleppo. Tiro, nonostante possedesse un porto adeguato, era meno accessibile dall'interno, tagliata fuori da Damasco dal monte Hermon e dai picchi libanesi. Aciri occupava anche una buona posizione per il commercio sotto la costa palestinese verso Damietta e Alessandria; era generalmente attraverso l'Anatolia, la Siria e la Terra Santa che le navi occidentali raggiungevano l'Egitto, dato che i venti e le correnti lungo quella rotta erano molto più facili da domare rispetto alla pericolosa rotta del Nord Africa²⁶.

Ciò trasformò Aciri in un *entrepôt* per il commercio sia verso l'Egitto sia verso l'interno siriano; non era un importante centro industriale, né la Terra Santa produceva di per sé molto (reliquie a parte) di quello che i consumatori occidentali richiedevano²⁷. Ma i crociati avevano conquistato il controllo dei crocevia commerciali del Medio Oriente, e dal XIII secolo le entrate commerciali erano la fonte principale del reddito regale – senza dubbio, i feudi monetari erano di frequente tratti dalle entrate commerciali di Aciri²⁸.

I veneziani in particolare si trovarono in una straordinaria posizione, senza paragone con qualunque altra loro acquisizione a Costantinopoli. A Tiro, fu messo in atto il loro diritto a un terzo della città, con il risultato di assumere

²⁵ Sull'intera storia della presenza italiana nel regno di Gerusalemme del XII secolo si veda ora M.L. FAVREAU-LILJE, *Die Italiener und das Heilige Land*, Amsterdam 1988; cfr. anche gli Atti del convegno italo-israeliano tenuto a Gerusalemme e Haifa nel 1984, a cura di B.Z. Kedari e G. Airdi, *I comuni italiani nel Regno crociato di Gerusalemme*, in «Collana storica di Fonti e Studi, Istituto di Medievistica, Università degli studi di Genova», XLVIII, 1986.

²⁶ Sull'importanza di fattori come i venti e le correnti nel Mediterraneo, si veda J.H. PRYOR, *Geography, technology, and war* («Past and Present Series»), Cambridge 1988.

²⁷ Si confronti il punto di vista di CAHEN, *Orient* cit., secondo il quale Alessandria era sempre una base più importante di Aciri per il commercio nel Levante; cfr. anche E. BACH, *La Cité de Gênes au XI^e siècle*, Copenhagen 1955, pp. 72-73, per la questione se le navi andassero ad Alessandria via Aciri e poi tornassero direttamente a ovest. Sembra chiaro adesso che la maggior parte delle imbarcazioni per Alessandria ricorresse all'uno o all'altro porto nella Terra Santa sia all'andata che al ritorno.

²⁸ Tiro conseguì un'importanza paragonabile solo dopo il 1257, quando il conflitto tra i genovesi e i veneziani si risolse nell'espulsione dei primi da Aciri e dei secondi da Tiro, dopo di che Tiro divenne la principale base genovese nell'Est latino.

la giurisdizione veneziana sui non italiani che si erano stabiliti in quella parte della città; vi si trovavano residenti fissi veneziani, che stabilirono dinastie a Est, inclusi forse membri di casati illustri come i Falier e i Contarini. È ancora più importante il fatto che i veneziani potessero rivendicare i propri diritti su un terzo del territorio attorno a Tiro, grazie al trattato del 1123. Sembra che i cavalieri veneziani nella campagna intorno a Tiro fossero soggetti alla corona per il servizio militare, ma da tutti gli altri punti di vista la comunità veneziana a Tiro era un corpo autonomo, che forniva consiglio al re ma insisteva sui propri speciali diritti di esenzione²⁹.

Sul quartiere veneziano ad Aciri esiste una buona documentazione, che fa risalire le sue origini fino al 1110, quando i veneziani furono ricompensati per il loro aiuto nell'assedio di Sidone. Esso fiancheggiava il porto di Aciri, in una eccellente posizione, e dalla metà del XIII secolo era circondato da mura proprie, diventando di fatto una città nella città. Si può ancora rintracciare sul terreno il suo fondaco; conteneva negozi e magazzini, alcuni affittati a mercanti in visita (con un affitto più alto al secondo piano) e altri usati per i materiali della comunità da immagazzinare, come il legname e la pietra. Qui viveva anche il prete della chiesa di San Marco e l'usciera di corte. Nel quartiere veneziano il comune amministrava nel complesso direttamente quattordici case, inclusi trentun negozi e settantaquattro stanze o appartamenti. Una situazione simile nel quartiere genovese conferma che gli italiani ad Aciri erano una miscela di mercanti emigranti e coloni da molto tempo; i residenti non genovesi e non pisani nei quartieri italiani erano considerati dagli italiani soggetti alla giurisdizione italiana, anche se i governanti del regno si opponevano a questa rivendicazione.

Non c'è alcun bisogno di esaminare in dettaglio i diritti arrogati da ciascuna comunità ad Aciri. Ciò che è importante è che la città era governata da molte giurisdizioni autonome, persino in conflitto tra loro. Il re cercava di garantire che l'esenzione dalle tasse riconosciuta agli italiani fosse applicata soltanto quando essi commerciavano entro il regno; se si spingevano oltre, nella Siria araba, erano ufficialmente soggetti a essere considerati come mercanti senza privilegi³⁰. Questo provvedimento esprimeva perfettamente l'atteggiamento della corona verso i suoi ospiti italiani. Il loro status speciale, e soprattutto la loro libertà dalla maggior parte delle tasse, era tollerabile perché avevano trasformato Aciri e Tiro in *entrepôt* attraverso i quali i siriani e altri mercanti orientali, che pagavano le tasse alla corona, erano avidi di commerciare, facendo transitare le merci tramite mani latine o in Occidente o in

²⁹ Per le colonie di Tiro e di Aciri vedi J. PRAWER, *The Italians in the Latin Kingdom*, nella sua raccolta di studi *Crusading Institutions*, Oxford 1980, pp. 217-49, originariamente pubblicata in versione ridotta come *I veneziani e le colonie veneziane nel Regno latino di Gerusalemme*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, 2 voll., Firenze 1973, pp. 625-56. Vedi anche il prezioso studio di JACOBY, *L'expansion* cit.

³⁰ J. RILEY-SMITH, *Government in Latin Syria and the privileges of the foreign merchants*, in D. Baker (a cura di), *Relation between East and West in the Middle Ages*, Edinburgh 1973, p. 120.

Egitto. In altre parole, la presenza di italiani esenti dalle imposte moltiplicava le entrate dei re latini, provenienti da coloro con i quali gli italiani solitamente facevano affari. Se i mercanti italiani fossero penetrati regolarmente nell'interno, e avessero reclamato i diritti di esenzione tornando ad Acri, questo reddito ma ancora blando sistema di controllo sarebbe crollato.

Ci sono poche prove che gli italiani riuscissero a rompere queste restrizioni. Intorno al 1156 Ansaldo Baiardo si stava preparando a uscire da Genova verso l'Est latino, con la possibilità di continuare il suo viaggio verso Damasco, Alessandria o la Sicilia; il suo finanziatore era il facoltoso patrizio Ingo della Volta³¹. All'inizio degli anni quaranta del XIII secolo, ad Aleppo si trovavano dei sangimignanesi. Generalmente, comunque, la penetrazione all'interno era più semplice dall'Armenia o persino da Trebisonda; la funzione di Acri era precisamente quella di agire come intermediaria tra l'Europa e l'interno siriano, o tra l'Europa e l'Egitto. I vantaggi ottenuti dai mercanti latini da una base in territorio cristiano non possono esser esagerati. Essi non erano soggetti all'umiliazione del sistema poliziesco che, in molte città arabe, li confinava in un quartiere; erano in grado di giocare un ruolo politico significativo nel regno di Gerusalemme; erano in buona posizione per controllare il movimento dei tessuti, delle verghe d'oro e d'argento e di altri articoli di lusso nelle tre zone commerciali che servivano, la Siria, l'Egitto e l'Italia.

5.3 Tunisi e il Maghreb

Le condizioni per le quali i mercati italiani poterono penetrare in territorio arabo sono vividamente illustrate dall'esempio di Tunisi. I legami commerciali italiani con l'Ifriqiya, approssimativamente la moderna Tunisia, possono essere rintracciati sin dal X e dall'XI secolo: indubbiamente, fu soltanto quando gli italiani ebbero stabilito i loro rapporti con i governanti della Tunisia che essi poterono sperare di spostarsi oltre il Mediterraneo centrale e di sfruttare i mercati del Levante. La pirateria mussulmana fuori di Mahdia e delle altre basi sulla costa tunisina rimaneva un serio problema, che Ruggero II risolse con inventiva: egli ottenne il diretto controllo delle principali città di Ifriqiya e di Tripolitania, anche se la stessa Tunisi, che avrebbe in breve tempo sostituito Mahdia come maggior centro commerciale della regione, non fu mai conquistata dai Normanni³². L'attrattiva di Mahdia e di Tunisi risiedeva nel loro accesso, non sempre disponibile, alle provviste d'oro dell'Africa nera, e nei mercati affamati che esse frequentemente rifornivano di grano siciliano. Già nel 1117 a Mahdia si trovavano agenti commerciali siciliani, che rappresentavano il conte Ruggero; in questo stadio essi sarebbero dovuti essere presumibilmente arabi, ma due secoli dopo erano mercanti latini di Messina coloro che

³¹ G. ASTUTI, *Rendiconti mercantili inediti del Cartolare di Giovanni Scriba*, Torino 1973.

³² D. ABULAFIA, *The Norman Kingdom of Africa*, in «Anglo-Norman Studies», VII, 1985, pp. 25-49.

amministravano un fondaco e una chiesa a Tunisi. L'approvvigionamento di frumento, vino e formaggio siciliani in Africa è ben documentato per tutto il Medioevo, e quello che colpisce è il ruolo che gli italiani del Nord acquistarono rapidamente nel commercio a breve distanza tra la Sicilia e la Tunisia. In parte ciò accadde perché molti italiani del Nord avevano posto la loro base a Palermo e a Messina, e potevano mobilitare capitale più velocemente delle loro controparti siciliane, con l'aiuto delle banche fiorentine (per esempio); ma la corona era ansiosa di trarre vantaggio dalla dipendenza africana verso i rifornimenti siciliani, irritandosi per l'interferenza degli italiani del Nord: così Federico II impose un embargo nel 1239-40, impedendo che le navi straniere portassero grano a Tunisi colpita dalla carestia, e vendendo il proprio grano sulle proprie navi a un prezzo molto elevato. Alla lunga, comunque, i tentativi di controllare la presenza degli italiani del Nord in questo commercio non riuscirono; la testimonianza del notaio siciliano Adamo de Citella nel periodo della guerra dei Vespi indica che il coinvolgimento dei fiorentini e dei genovesi nel traffico di grano per il Nord Africa e nel traffico d'oro da questa regione era molto intenso³³.

Ma l'immagine più chiara dell'interesse italiano in Ifriqiya deriva dagli atti notarili genovesi stilati a Tunisi nel 1289³⁴. La prima impressionante caratteristica di questi atti sono i problemi incontrati dai genovesi per assicurarsi, da parte del governo locale, il rispetto dei diritti loro garantiti. Un tipico esempio è fornito da un atto del 1° maggio 1289, nel quale il console di Genova a Tunisi dichiara al capo del servizio doganale che i patti tra il comune di Genova e il signore di Tunisi devono essere da questi rispettati, e che egli deve accordare udienza al console due volte al mese. Le garanzie fornite dalla corte reale includevano chiaramente una promessa di protezione per le merci dei genovesi, e di indennità qualora fossero state sottratte illecitamente: così la corte acconsentì nel rifondere l'enorme somma di 20.393 bisanti ai genovesi per danni perpetrati nel porto di Tunisi a La Goletta, dove gli aggressori pisani avevano oltraggiato i genovesi. Il valore attribuito a una nave era di oltre 14.000 bisanti; il suo carico conteneva perlomeno 2000 giare di olio. Ma il vino italiano era un altro prodotto che gli italiani commerciavano attraverso Tunisi. Fu precisamente un tentativo del signore hafsida di aumentare le tasse sul vino che portò a una lite tra questi e il console; il console prese il provvedi-

³³ ID., *A Tyrrhenian Triangle: Tuscany, Sicily, Tunis, 1276-1300*, in *Studi di Storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Biblioteca del Bollettino storico pisano, XXXIII, Pisa 1987, pp. 53-75; ID., *Sul commercio del grano siciliano nel tardo Duecento*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona, 4 voll., Palermo 1983, II, pp. 5-22.

³⁴ Gli atti di Pietro Battifoglio furono per la prima volta analizzati da G. JEHEL, *Catalogue analytique et chronologique des actes du notaire Petrus Batifolius*, in «Cahiers de Tunisie», XXV (1977), pp. 69-135, ormai sostituito dalla preziosa edizione di G. PISTARINO, *Notai genovesi in Oltremare, Atti rogati a Tunisi da Pietro Battifoglio (1288-1289)*, in «Collana storica di Fonti e Studi, Istituto di Medievistica, Università degli studi di Genova», XLVII, 1986. Si veda anche FERNANDEZ-ARMESTO, *Before Columbus* cit., pp. 109-11.

mento un po' drastico di mettere sottochiave il magazzino del vino e di dare la chiave al prete genovese residente, Tealdo. Una lite per l'imposta sull'olio, parte della quale doveva essere pagata dalla corte hafsida al console, secondo le clausole dei trattati esistenti, sfociò persino nella violenza; il senso di insicurezza avvertito dagli italiani a Tunisi era chiaramente molto più grande che nel regno di Gerusalemme o in altri stati italiani. È chiaro che, come nella Costantinopoli del XII secolo, la comunità italiana a Tunisi comprendesse una maggioranza di mercanti, presenti solo per alcuni mesi, ma una significativa minoranza di residenti permanenti che provvedevano ai bisogni dei mercanti. Le chiese delle varie comunità potevano divenire oggetto di certe piccole restrizioni, per esempio una proibizione di suonare le campane e di costruire campanili, malgrado i tentativi veneziani di evitare la seconda di queste limitazioni³⁵. Gli emiri di Tunisi valutavano troppo il loro commercio per negare ai mercanti italiani ragionevoli facilitazioni, ma i mercanti vivevano, in effetti, in un ghetto e dovevano regolarmente rinegoziare i propri diritti. Non era, come in Terra Santa, un trattato permanente tra il governante e i mercanti italiani, ma soltanto un patto temporaneo, quale era consentito dalla legge islamica.

Gli atti notarili di Pietro Battifoglio, comunque, indicano che i mercanti italiani stabilitisi a Tunisi usavano la città come base per commerciare non soltanto con la Sicilia e l'Italia; la città stava a cavallo su vie commerciali che penetravano sia nel Mediterraneo occidentale sia in quello orientale, e ci sono segni di un commercio attivo, finanziato in parte da investimenti italiani, con Maiorca, Montpellier e i porti della Sardegna occidentale. Gli italiani erano soci dei catalani nel commercio tra Tunisi e le terre della corona d'Aragona, mentre le ambizioni politiche delle case di Aragona e di Angiò in Tunisia erano un fattore significativo nell'incoraggiare l'amicizia genovese verso Pietro d'Aragona piuttosto che verso il suo rivale Carlo I di Sicilia.

Le grandi colonie italiane a Tunisi, Bugia e altri centri africani di commercio divennero punti focali di reti commerciali autonome che ignoravano Genova o Pisa. Il mercante italiano era sempre stato fortemente coinvolto nel trasportare merci lontano dalla propria città natale; ma alla fine del XIII secolo questo commercio separato, diretto al di fuori della città natale, ricevette un fondamentale stimolo dall'apertura della rotta marittima attraverso lo stretto di Gibilterra. È necessario adesso volgersi alla presenza italiana in Spagna, nell'Atlantico e nelle Fiandre; vale a dire, lungo la nuova via del Nord.

³⁵ R. BRUNSCHVIG, *La Berbérie orientale sous les Hafsidés des origines à la fin du XV^e siècle*, 2 voll., Paris 1940-47, pp. 453-54.

6. *Gli italiani in Spagna e nell'Atlantico*

6.1. La Spagna e le isole Baleari

Si può sostenere che nel XII secolo la costa della Spagna mediterranea attraesse il mercante italiano soprattutto come scalo sulla rotta verso destinazioni molto più valutate; i porti dell'Africa del Nord-Ovest, dove è possibile individuare una presenza genovese dal 1160 circa³⁶. Ceuta fu gradualmente scoperta come fonte di oro, cuoio e persino grano; il passaggio fu facilitato, almeno per i genovesi, da un trattato con ibn Mardanish o *rex Lupus*, signore di Valencia in quello stesso periodo. Persino la Catalogna fu solo superficialmente penetrata da genovesi e pisani nel XII secolo; la principale ragione dei trattati degli italiani del Nord con la casa d'Aragona in questo periodo fu, piuttosto, un tentativo di rendere libero il passaggio sui territori della Francia del Sud, dove gli aragonesi possedevano diritti di signoria. Ma i loro interessi in Spagna erano generalmente determinati dall'utilità delle basi spagnole riguardo alla penetrazione nelle rotte commerciali del Maghreb; un punto focale delle loro attività divenne perciò Maiorca, conquistata per breve tempo dai pisani all'inizio del XIII secolo, e costantemente bersaglio di incursioni da parte delle flotte latine fino alla sua definitiva conquista nel 1229. Gli italiani cercarono di stringere rapporti amichevoli con i governanti delle isole Baleariche, nel tardo XII secolo erano un gruppo isolato di emiri almoravidi, che mancavano di alleati sia nella Spagna almohade che in Africa o in Occidente. Così, immediatamente dopo la conquista catalana di Maiorca, i genovesi e i pisani cercarono sia di ottenere conferma dal nuovo governante cristiano dei loro diritti commerciali esistenti, sia di estendere ulteriormente questi diritti, sostenendo (nel caso di Pisa) che di fatto Pisa stessa poteva a buon diritto reclamare le Baleari come faceva la Catalogna, e (nel caso di Genova) che un antico conte catalano aveva fatto sostanziali promesse di privilegi qualora le isole fossero state occupate. Sospese tra le acque del circuito del Tirreno, dominate dai pisani e dai genovesi, e le acque recentemente divenute catalane più a ovest, le Baleari vennero a giocare un ruolo speciale ed estremamente importante nel commercio italiano durante il XIII e il XIV secolo: come Tunisi, Maiorca fu un punto nodale in un sistema regionale di commercio che si irradiava in tutte le direzioni, verso Valencia, l'uscita di Gibilterra, il Nord Africa, la Sicilia, la Sardegna, e non ultima, la Francia del Sud (anche, di certo, verso la Catalogna, ma là i catalani stessi restavano assolutamente dominanti)³⁷. Era

³⁶ G. PISTARINO, *Presenze ed influenze italiane nel sud della Spagna (secc. XII-XV)*, in *Presencia italiana en Andalucia, siglos XIV-XVII, Actas del I Coloquio hispano-italiano*, Publicaciones de la Escuela de Estudios hispano-americanos de Sevilla, CCXI, Siviglia 1985, pp. 21-51; M. GONZALEZ JIMENEZ, *Genovesos en Sevilla (siglos XIII-XV)*, in *Presencia italiana en Andalucia* cit., pp. 115-30.

³⁷ Tra gli studi fondamentali sul commercio attraverso Maiorca si trovano i contributi di A. SANTAMARIA ARANDEZ (*La reconquista de las vias maritimas*) M.T. FERRER I MALLOL e altri negli *Actas*

un centro per la riparazione delle navi italiane sulla rotta del Nord Africa e verso le destinazioni atlantiche. Era anche un centro per l'affitto dei vascelli; il commercio dei genovesi e dei fiorentini con l'Inghilterra e con le Fiandre veniva occasionalmente effettuato con navi maiorcane. E le isole Baleari erano valutate mercati a pieno titolo, dapprima produttori di poche merci, a parte il sale di Ibiza, anche se più tardi doveva crescere un'industria tessile maiorcana: la totale assenza di terra da coltivare spinse gli italiani a giocare un'ampia parte nell'approvvigionamento di grano e di altri prodotti fondamentali. Il successo degli italiani fu tale che, nel 1269, quattro anni dopo che misure simili erano state prese a Barcellona, il re aragonese espulse da Maiorca tutte le compagnie di mercanti senesi, fiorentini, piacentini e lucchesi; simili decreti furono ripetuti frequentemente nei secoli seguenti, sebbene avessero poco effetto sulla presenza di genovesi e pisani. I genovesi avevano la propria *lonja* che era sia una corte di mercanti che una camera di commercio; fu là che il genovese Ingeto Contardo si impegnò in una sorprendente serie di discussioni con un ebreo di Maiorca sui rispettivi meriti del giudaismo e della cristianità³⁸. La presenza pisana sopravvisse a lungo alla sconfitta di Pisa alla Meloria nel 1284; la testimonianza del *Lou dels Pisans* suggerisce un commercio molto vivo tra la Toscana e le Baleari ai primi del XIV secolo³⁹.

6.2 Fiandre e Inghilterra

La conquista di Maiorca rese possibile l'apertura, quasi cinquant'anni più tardi, dello stretto di Gibilterra e la creazione di una rotta marittima verso le Fiandre. Ma la presenza italiana nelle Fiandre è già documentata molto prima: c'erano italiani a Bruges nel 1127, l'anno calamitoso dell'assassinio del conte Carlo il Buono. Durante il XII secolo, i contatti tra le Fiandre e l'Italia divennero eccezionalmente intensi; l'esportazione a Genova di tessuti di lana fiamminga, e in una certa misura di lino, è registrata molto precisamente nelle minute dei notai della città, e la tendenza era chiaramente verso una sempre più vasta mole di esportazioni, in quanto i mercanti italiani svilupparono l'arte di vendere questi prodotti a Bisanzio e nel mondo islamico invece di compiere pagamenti in argento o in altro modo. Un esempio a caso dalle registrazioni notarili rivela il carattere essenziale di questo commercio: il 7 maggio 1205 Rubeo della Volta, un patrizio genovese, ricevette a Genova da Nicola Tini-

del Primero Congreso internacional de historia mediterranea (Palma de Mallorca 1973), in «Anuario de Estudios medievales», X, 1981; vedi anche F. SEVILLANO COLOM, J. POU MUNTANER, *Historia del Puerto de Palma de Mallorca*, Palma de Mallorca 1974.

³⁸ O. LIMOR, *The disputation of Majorca, 1286. A critical edition and introduction*, 2 voll., Hebrew University of Jerusalem, Jerusalem 1984.

³⁹ T. ANTONI, *I Partitari maiorchini del «Lou dels Pisans» relativi al commercio dei Pisani nelle Baleari (1304-1322 e 1353-1355)*, Biblioteca del Bollettino storico pisano, XVIII, Pisa 1977.

velle, di Arras, tessuto del valore di 53 lire⁴⁰. Quello che colpisce è l'alto numero di documenti che si riferiscono a vendite di tessuto a Genova da parte di commercianti del Nord; ma esistono anche prove di una lenta, meno chiaramente visibile, crescita di visitatori italiani a nord delle Alpi. Nel XII e ai primi del XIII secolo la maggior parte di questi viaggiatori italiani non andò più lontano della Champagne, alle grandi fiere dove si trovava un'ampia varietà di tessuti provenienti dalle Fiandre, dal Brabante, dalla Francia del Nord-Est e dall'Inghilterra; molti, fino al 1250 circa, sembra fossero originari di Asti sebbene Piacenza fosse sempre meglio rappresentata. Alla metà del XIII secolo il ricco mercante genovese Simone di Gualterio, nonostante fosse attivo nell'acquisto di tessuti attraverso lo Champagne, in realtà non viaggiava al Nord, ma indirizzava i tessuti tramite la propria città natale verso la Sicilia e il Levante⁴¹. Il declino delle fiere della Champagne nel tardo XIII secolo fu in parte il risultato dell'estensione delle vie commerciali per terra (ed, eventualmente, marittime), cosicché i mercanti italiani cominciarono ad arrivare in gran numero a Bruges, Gand e in altri centri industriali o commerciali del Nord, per comprare alla fonte. Ma si dovrebbe sottolineare il fatto che, durante il XIII e il primo XIV secolo, la maggioranza dei mercanti genovesi di tessuti andavano ad acquistare ancora le loro merci fiamminghe o della Francia del Nord fino al Sud delle Fiandre, specialmente a Montpellier e nelle città della Provenza. Alle fiere della Champagne i cittadini di Montpellier avevano il loro console, che rappresentava anche i provenzali; gli italiani, insolitamente, cercarono di formare un singolo gruppo, sotto i capitani della nazione lombarda, per poter trattare in termini più egualitari con i conti della Champagne.

Non si può sottolineare troppo enfaticamente che il commercio italiano nel Mediterraneo era e doveva essere nutrito dal commercio dell'Europa transalpina: il poco studiato legame tra Venezia e la Germania, o quello, meglio indagato, tra Genova e le Fiandre, rese possibile da solo una continua influenza italiana nel commercio mediterraneo. Ma c'erano altri fattori che portarono gli italiani verso il Nord. La classica tesi che gli italiani arrivarono per la prima volta in Inghilterra intorno all'anno 1218 come esattori delle tasse papali è stata giustamente criticata sulla base del fatto che le entrate dall'Inghilterra, ai primi del XIII secolo, erano scarse, e che gli esattori italiani in questo periodo sembrano aver intascato il denaro invece di mandarlo a Roma⁴². Fu solo alla fine del XIII secolo che il papato trovò agenti italiani veramente affidabili (nelle vesti dei Mozzi, degli Spini, e, nella giusta misura, dei Bardi e dei Peruzzi). Il papato, inoltre, accrebbe le sue richieste verso i regni europei

⁴⁰ R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises aux XIII^e et XIV^e siècles*, Institut historique belge de Rome, Etudes d'histoire économique et sociale, vol. II (Textes), Brussels-Rome 1941, p. 96.

⁴¹ R.D. FACE, *Symon de Gualterio: a brief portrait of a thirteenth-century man of affairs*, in *Economy, society and government in medieval Italy: essays in memory of Robert L. Reynolds*, a cura di D. Herlihy, R.S. Lopez e V. Slessarev, Kent (Ohio) 1969.

⁴² T. LLOYD, *Alien merchants in England in the High Middle Ages*, Brighton 1982, p. 169.

usando le decime per pagare guerre ambiziose in Italia e altrove; ciò pose enfasi ancora maggiore sul ruolo degli italiani come esattori papali. Negli anni ottanta del XIII secolo, i Ricciardi di Lucca ricevettero e misero a profitto il ricavato della decima clericale del 1274, e ulteriori tributi nel regno di Edoardo I consolidarono la posizione dei lucchesi, dei senesi e infine dei fiorentini come banchieri reali e papali⁴³. Ma ci furono anche altri fattori, di carattere più locale, che accrebbero la prosperità degli italiani. I fiamminghi furono esclusi dal commercio inglese durante la contesa anglo-fiamminga del 1270-74, un conflitto le cui origini si trovano nelle lamentele espresse dai mercanti inglesi per il cattivo trattamento ricevuto nelle Fiandre; ciò lasciò agli italiani mano relativamente libera in Inghilterra. In secondo luogo, il declino dell'influenza finanziaria degli ebrei creò un vuoto che i creditori italiani furono in grado di riempire, su una scala quasi mai raggiunta dai loro predecessori ebrei. L'espulsione degli ebrei dall'Inghilterra sanzionò questi cambiamenti, per cui, la corona, come il papato, dovette ammettere che la pratica del credito da un cristiano a un altro non possedeva in alcun senso carattere di usura. La clientela dei banchieri italiani includeva non solo l'alta nobiltà e i vescovi, ma anche la municipalità di Londra; e un singolo finanziere genovese, Antonio Pessagno, "Sir Anthony Pessaigne", traeva fondi dalle grandi compagnie fiorentine, con le quali, alternativamente, teneva a galla le finanze dello sfortunato Edoardo II⁴⁴. Ciò non si risolse interamente a beneficio di Edoardo, dato che mise in grado il re inglese di combattere una disastrosa guerra scozzese. E l'esistenza di una forte alternativa, italiana, di entrate, venne vista dalla nobiltà del reame come una grave sfida alla propria influenza finanziaria sul re.

Implicita negli investimenti italiani era, naturalmente, la ricerca della lana. Coinvolti dapprincipio nel trasporto della lana dalle Fiandre, dove i loro compatrioti potevano acquistare tessuti finiti di lana, gli italiani diversificarono il raggio geografico dell'esportazione di lana, inviando lana grezza inglese sulla nuova linea navale che collegava l'Inghilterra e le Fiandre al Mediterraneo (e venne anche fatto un certo uso della via di terra per l'Italia). Firenze poté così ottenere direttamente lana inglese o irlandese tramite gli intermediari italiani che spesso penetravano nelle aree di produzione dello Yorkshire, dove le eccellenti lane dei monaci cistercensi venivano largamente affidate sotto contratto agli italiani⁴⁵.

Sarebbe completamente sbagliato ritenere che gli italiani esportassero in Italia la maggior parte di ciò che essi acquistavano; per tutto il primo XIV se-

⁴³ Si veda R.W. KAEUPER, *Bankers to the Crown: Ricardi of Lucca and Edward I*, Princeton 1973; dello stesso autore, anche, *The Frescobaldi of Florence and the English Crown*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», I, 1973.

⁴⁴ N. FRYDE, *Antonio Pessagno, king's merchant of Edward II of England*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, Napoli 1978, vol. II.

⁴⁵ LLOYD, *Alien merchants* cit., p. 200; M. PRESTWICH, *Italian merchants in late thirteenth and early fourteenth century England*, in *The Dawn of Modern Banking*, New Haven 1979, pp. 77-104.

colo le Fiandre e la Francia del Nord rimasero importanti consumatori: senza dubbio le colonie italiane a Londra non guardavano soltanto alle loro città madri nel Mediterraneo per commerciare; i mercanti italiani si integrarono bene nella vita commerciale delle zone connesse delle Fiandre, della Francia del Nord e dell'Inghilterra, specializzandosi nel movimento della lana, dei tessuti raffinati e delle merci di lusso mediterranee o orientali importate via Southampton o Bruges. Una importazione di particolare significato era l'allume usato come fissativo nell'industria tessile; dalla metà del XIV secolo i genovesi e i loro soci fiorentini in affari avevano creato una rete commerciale, che in alcune sue vie ignorava la Liguria e la Toscana, collegando le miniere di allume di Focea alle manifatture tessili dell'Europa del Nord, attraverso la Sicilia e l'Andalusia.

Ci furono ostacoli alla penetrazione italiana nell'Europa del Nord: la linea di divisione venne tracciata a Bruges, dove i luoghi ancora visibili dei magazzini dei genovesi e dei baltici rivelano il ruolo del porto come punto d'incontro tra italiani e anseatici. Comunque sia, l'opposizione dei mercanti dell'Ansa agli intrusi mediterranei nel Mare del Nord e nel Baltico non precluse completamente la Germania agli italiani. Ai primi del XIV secolo, principi tedeschi del Reno dalla mentalità finanziaria si servirono di banchieri lombardi o ebrei; di solito, o degli uni o degli altri, non di entrambi contemporaneamente. Dalla metà del XIV secolo esistevano colonie italiane, formate da maestri coniatori e da specialisti finanziari, nei regni in espansione dell'Europa dell'Est: a Kutna Hora (Kuttenberg) in Boemia, anche a Cracovia in Polonia, dove la rotta del Mar Nero incontrava le rotte via terra dall'Ovest in un grande circolo, e a Buda nell'Ungheria angioina, dove Bonaccorso Pitti doveva dilapidare la sua ricchezza nel gioco d'azzardo con compatrioti italiani⁴⁶.

7. *Gli italiani oltremare, colonie ed economie sussidiarie*

Una rapida indagine degli italiani fuori d'Italia serve a sottolineare due caratteristiche della loro attività economica. Una è quella per cui, in larga misura, essi cercarono di far fronte alle esigenze della stessa economia italiana, e in tale processo crearono una rete integrata di vie commerciali e di servizi finanziari, ottenendo accesso alle corti reali, ai centri di produzione rurale, alle miniere; al suo apice questo sistema implicava il trasporto diretto di merci dal Mediterraneo orientale al Mare del Nord, ma l'obiettivo finale era evidentemente di creare una catena di rifornimenti culminante nel commercio dei tessuti nel Mediterraneo. In altre parole, il mercante italiano può essere caratterizzato come un brillante impresario tra l'Islam, il precedente impero bi-

⁴⁶ V. BRANCA, *Mercanti scrittori: ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Milano 1986, pp. 366-67.

zantino, l'Italia, la Spagna e l'Europa del Nord. Ma in un altro senso ciò che colpisce del mercante italiano è precisamente lo sviluppo di circuiti commerciali secondari, in parte o anche interamente staccati dalle grandi reti; questo è particolarmente vero per le aree in cui si stabilirono grandi e privilegiate colonie di italiani: la colonia veneziana a Costantinopoli, la colonia genovese a Pera, i coloni italiani nella Spagna del Sud e persino a Tunisi. Pera non è molto differente, ai primi del XIV secolo, dal modello di un'antica colonia greca; era una ramificazione della città madre, dalla quale aveva acquisito un'effettiva indipendenza. A parte Creta, le isole egee sotto il controllo italiano erano generalmente controllate da signori locali di origine italiana, e solo Chio e Creta giocavano un ruolo molto significativo nell'economia della città madre.

La grande rete era più importante del commercio locale? Chiaramente la risposta è che la grande rete, dominata dalle grandi case mercantili di Venezia, Genova, Firenze e così via, era sostenuta dal capitale dei patrizi urbani e dei loro alleati nelle arti maggiori. Questa grande rete doveva giocare una parte speciale nell'espansione economica della Toscana e della Lombardia medievali, fornendo ricchi consumatori alle corti reali in tutto il mondo conosciuto. Tuttavia le reti secondarie avevano anch'esse una considerevole importanza in un'epoca di carestie, di guerre navali, di valute preziose fluttuanti: il mercante medio di grano, nato nell'Italia del Nord, che lavorava tra Tunisi e Trapani, non solo riusciva a realizzare profitti decenti, ma contribuiva a legare insieme le economie di regioni divise dalla religione, dalla politica e dall'attività economica. Così anche in Andalusia e (sebbene secondo criteri diversi) nelle Fiandre o persino in Boemia.

Tutte queste attività rispondevano ai bisogni di un'Italia del Nord densamente popolata, piuttosto povera di risorse agricole, dipendente dai profitti commerciali per la sussistenza di un numero cospicuo dei suoi abitanti. Molti mercanti emigrati, forse la maggior parte, avevano intenzione, alla fine di tornare in patria con le proprie ricchezze; molti non lo fecero, e l'iniezione di capitale italiano, permanentemente o temporaneamente, nelle industrie tessili dell'Europa del Nord, o quella del potere di acquisto italiano nei mercati di spezie del Levante, contribuì ad animare e a connettere tra loro le economie di regioni distanti come l'Egitto e l'Inghilterra.